

**BIGSUR**

[ 9 ]

George Clinton con Ben Greenman

*La mia vita funkadelica*

titolo originale: *Brothas Be, Yo Like George,  
Ain't That Funkin' Kinda Hard on You?*

traduzione di Michele Piumini

© Neutered LLC, 2014

Originally published by Atria Books,  
a Division of Simon & Schuster, Inc.

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2016

ISBN 978-88-6998-026-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*George Clinton*  
*con Ben Greenman*

---

# La mia vita funkadelica

traduzione di Michele Piumini

## Introduzione

### Let's Take It to the Stage (1978)

---

Eravamo a Richmond, Virginia, in attesa della band. Tutto lasciava presumere che avremmo aspettato per un pezzo. Il maltempo imperversava in gran parte degli Stati Uniti, e i violenti temporali avevano costretto la Federal Aviation Administration a cancellare centinaia di voli. Quelli di noi che non avevano preso l'aereo erano arrivati in macchina da Detroit qualche giorno prima, facendo una sosta lungo il percorso per andare a pesca. Una volta a Richmond, invece di correre dritti al Coliseum – dove avremmo suonato quella sera – ci eravamo incontrati con Bootsy Collins e la sua band e avevamo registrato un brano per il suo nuovo album. La session era stata un raggio di luce in un pomeriggio buio. Continuava a diluviare, e la manciata di musicisti che avevamo con noi a Richmond non bastava per il concerto. Ci servivano tutti, ma «tutti» non rende l'idea di quanti eravamo: i dieci elementi che costituivano il nucleo dei Parliament-Funkadelic, i quattro fiati e poi i musicisti delle Parlet e delle Brides of Funkenstein, i due gruppi femminili nati dall'impero P-Funk. Eravamo

un'orchestra a dir poco, ed eravamo al top: l'anno precedente i Parliament avevano raggiunto il primo posto in classifica con «Flash Light», mentre Bootsy era la star solista più grande del mondo funk. Ma erano state certe persone a portarci al top, persone specifiche, e in quel momento molte di loro erano bloccate in altre città. Il nostro road manager si consumò le dita a furia di telefonare alle compagnie aeree e ai noleggi di velivoli, e alla fine trovò un pilota privato che gli disse di sì. Era un veterano del Vietnam che una volta aveva trasportato il cantante rock Alice Cooper, due esperienze dopo le quali non aveva più paura di nulla. A metà pomeriggio, poche ore prima dello show, l'aereo raggiunse la band a Detroit e decollò subito per Richmond.

C'era un'altra cosa che stavamo aspettando: i costumi. L'anno precedente eravamo andati in tour con le creazioni di Larry LeGaspi, il titolare di un negozio chiamato Moonstone in Christopher Street, nel West Village. Larry disegnava folli uniformi fantascientifiche per le Labelle e altri gruppi, e dovevamo a lui il nostro pazzesco look interstellare. Nel 1978, per semplificare le cose, avevamo scelto dei costumi di Mylar argentato confezionati da un amico. Li adoravamo, il problema era che si trovavano a Los Angeles, a bordo di un aereo fermo a terra. Non c'erano altri piloti del Vietnam a disposizione, perciò incrociammo le dita pregando che il tempo sulla West Coast migliorasse. Io rimasi rintanato nello studio mentre Archie Ivy, il mio manager, presidiava il Coliseum, nel tentativo di impedire che il pubblico venisse a sapere che ci mancavano una dozzina di elementi e grosso modo altrettanti costumi.

Le ore passavano, ma dagli aeroporti nessuna buona notizia. Finito di registrare, io e Bootsy arrivammo al Coliseum. Un'ora dopo, ancora niente band. Ancora niente costumi. Non sono abituato a disperarmi senza motivo, ma nemmeno a negare un concerto al pubblico, e tuttavia come facevamo con una formazione ridotta all'osso in jeans e maglietta? Con-

tinuavo a guardare le porte dell'area backstage, una a sinistra, una a destra. Non si muovevano, tanto che a un certo punto quasi mi dimenticai che erano porte. Erano diventate pareti.

Mancavano due ore al concerto, poi una, ma di musicisti e costumi neanche l'ombra. Archie iniziava ad agitarsi. Guardava l'ora in continuazione, e più di una volta uscì dalla stanza per telefonare. Quanto a me, benché non troppo copiosamente, sudavo freddo. Poi qualcuno bussò alla parete ridiventata porta, ed ecco entrare Cordell «Boogie» Mosson, il nostro bassista, seguito da un esercito di musicisti. Nello stesso momento si aprì l'altra parete: erano i costumi. In quattro e quattr'otto ci preparammo, strumenti e abiti di scena. Non so se i promoter avessero capito quanto eravamo andati vicino al disastro. Appena messo piede sul palco vedemmo migliaia di torce elettriche disseminate tra la folla, lucciole nell'oscurità. La gente trovò geniale l'idea delle torce in vendita ai concerti, ma in realtà a Richmond fu una coreografia del tutto spontanea, merito del pubblico; noi avremmo iniziato a venderle solo più avanti durante il tour. Lassù, di fronte al buio e alle lucciole, attaccammo con batteria, basso e chitarre. Poi entrarono i cantanti, e quando le luci si accesero io penetrai nella musica e la musica penetrò nel pubblico del Coliseum: P-Funk, Uncut Funk, the Bomb.

## La bomba

---

La Bomba. È il mio primo ricordo. Era la fine della seconda guerra mondiale, avevo quattro anni e abitavo a Washington, dove non si parlava d'altro che delle bombe atomiche appena sganciate dagli Stati Uniti in Giappone: Little Boy su Hiroshima e Fat Man su Nagasaki. La gente sperava che avrebbero messo fine alla guerra, perché l'intero paese era esausto, e non solo i soldati oltreoceano. Alle sette di sera c'erano gli oscuramenti, bisognava spegnere le luci per impedire agli aerei di vedere la città. Certi giorni il cielo era solcato da schiere di velivoli militari che trasmettevano un senso di potenza o di minaccia, a seconda dei punti di vista. Oggi chi viene da una famiglia di militari lo dice come segno di distinzione, ma all'epoca tutte le famiglie erano militari: certi miei zii avevano fatto la guerra, una zia si era arruolata nel Women's Army Corps. Dopo Hiroshima la gente era felice, ma allo stesso tempo tratteneva il fiato, perché nessuno sapeva cosa sarebbe successo. L'unica altra cosa che ricordo sono le patatine. La fabbrica delle patatine Wise era a pochi passi da casa nostra, sentiva-

mo l'odore nell'aria. Bombe atomiche, patatine fritte: non ci facevamo mancare nulla.

Non sono nato a Washington, però. Sono un figlio orgoglioso del North Carolina, venuto al mondo a Kannapolis il 22 luglio 1941. Non ho visto la luce in ospedale, e secondo alcuni nemmeno in casa, bensì in un gabinetto esterno. Non posso confermare né smentire, fatto sta che poco dopo mi portarono in città. I miei genitori George e Julious vivevano quasi sempre separati, ma per un certo periodo abitarono a poca distanza l'uno dall'altra. Lavoravano entrambi per il governo: mio padre alla zecca di stato, dove si occupava di smaltire il denaro non più in circolazione, mentre mia madre faceva le pulizie al Pentagono. Finita la guerra ci trasferimmo di nuovo, stavolta a Chase City, in Virginia, una cittadina a un centinaio di chilometri da Richmond. Ricordo che raccoglievo gli asparagi e correvo nei campi. Due ragazzini bianchi di nome Richard e Robert portavano me e mio fratello Bobby Ray – un anno più piccolo di me – a pescare e ci parlavano di agricoltura. Poi ci raccontavano che certe notti arrivavano quelli del Klan a cavallo con i lenzuoli bianchi addosso, e ci raccomandavano di non uscire di casa. Dalla loro descrizione io mi immaginavo dei cavalieri decapitati, che tenevano la propria testa in mano come una zucca incendiata. In realtà non li ho mai visti, ma è comunque un ricordo abbastanza vivido. Al di là di questo, per noi bambini il razzismo era una nozione astratta. In città c'era un solo cinema al quale andavamo tutti, i neri in galleria, i bianchi in platea.

Ero un ragazzino piuttosto tranquillo. Osservavo il mondo a bocca aperta, mi sembrava tutto gigantesco. Una trentina d'anni dopo, nel 1978, tornai a Chase City, e rivedendo la casa non credevo ai miei occhi. Fuori c'era un pozzo: da bambino ero sicuro che fosse profondo almeno due metri, invece non superava i sessanta centimetri. Quello che era un torrentello a me sembrava un fiume, e il cortile dietro casa pensavo fosse grande un chilometro per due. Me ne andavo a scorraz-

zare in giro e tornavo dopo il tramonto. A quell'età non avevo ancora idea che sarei diventato un musicista, un compositore e un uomo di spettacolo. Mi immaginavo come uno dei personaggi dei film che vedevo al cinema: un cowboy, probabilmente.

Attorno al 1950 dissi addio anche alla Virginia. Era primavera, se ben ricordo. Un giorno mio padre non tornò a casa, ma nessuno mi diede spiegazioni. Ricomparve tempo dopo, forse qualche settimana, ma c'era qualcosa di diverso. Tanto per cominciare guidava una grossa Kaiser nera nuova di zecca, e non appena scese dall'auto annunciò che ci saremmo trasferiti nel New Jersey. Ero emozionato: aveva tutta l'aria di una novità entusiasmante, e non solo per via della parola *New*. Ci spostavamo a nord e lo facevamo in grande stile, dal momento in cui entrammo in autostrada fino all'arrivo nel New Jersey. Ancora oggi percorro gli stessi tragitti e ho imparato a riconoscere i posti, i cartelli stradali, i cartelloni pubblicitari delle sigarette e così via. A Philadelphia vidi le pubblicità del pane Buttercup e dei rasoi Gillette. Lungo l'autostrada sfilavano i motel Howard Johnson e le insegne dei distributori di benzina. Non le avevo mai viste. Fu la scintilla che accese la mia passione per i viaggi e il resto del mondo. E chi non ce l'ha?

Quel giorno, entrando nel New Jersey, ebbi l'impressione di atterrare su un altro pianeta. A Chase City c'era un solo cinema, nel Jersey ce n'era uno ogni quattro o cinque isolati, con film come *Le miniere di re Salomone* o *Harvey*. C'erano più auto, bambini e venditori ambulanti, ma meno cielo e aria aperta. Mia madre arrivò poco dopo e si sistemò a East Orange, a una decina di minuti da Newark, dove stavamo io e mio padre. Ogni tanto andavamo a New York, e quella era tutta un'altra storia. C'erano palazzi che coprivano il cielo, non avrei mai immaginato che al mondo ci fosse tanta gente.

Era stato il lavoro a portare mio padre nel New Jersey. Scaricava le navi al porto, e la sera tornava a casa con un carretto

colmo di patate, mele e cavoli che poi rivendeva. Aveva una solida etica del lavoro, che finì per trasmetterci con il suo esempio e le ramanzine continue. I figli che si erano trasferiti a Newark insieme a lui – io, Bobby Ray, Tommy e Shirley (Brenda, Robbie e Marie sarebbero arrivati in seguito, mentre Jimmy e Patsy sono nati nel New Jersey) – iniziarono a lavorare presto: non solo sbrigavamo le faccende domestiche, ma mio padre ci fece assumere come addetti alle pulizie nei negozi della città. Lavoravamo sodo e bene: non era sempre uno spasso, ma questo era il volere di mio padre. Era il capo e gli ubbidivamo tutti: sveglia, colazione, lavatevi, fate le pulizie, riordinate, non mettetevi nei guai. Non era abituato a perdere tempo.

Se ho preso da mio padre l'attitudine al duro lavoro, l'amore per la musica lo devo a mia madre. Lui andava a messa e gli piaceva cantare il gospel, ma siccome lavorava sempre non riusciva a farne una vera passione. Collaborava però con piccoli gruppi che organizzavano raduni casalinghi fra amici in cui si cantavano i successi dell'epoca. Insomma, era un cantante della domenica. Viceversa, mia madre andava matta per la musica. Ascoltava i dischi e cantava sempre. Le piaceva il blues, ma non solo quello puro: apprezzava anche il jump blues e il rhythm'n'blues, da B.B. King a Muddy Waters, da Louis Jordan a Wynonie Harris. La stessa musica che avrei riscoperto negli anni Sessanta grazie a formazioni inglesi come i Cream.

Il New Jersey degli anni Cinquanta era il vivaio di una nuova generazione di musica americana, o più precisamente afroamericana, anche se all'epoca non la chiamavano così. A East Orange mia madre viveva accanto alla drogheria del reverendo Mancel Warwick, un ex inserviente di vagoni letto e poi cuoco che aveva finito per fare il promotore di dischi gospel. Era il padre di Dionne Warwick. Quando andavamo a trovare mia madre, i piccoli Warwick erano sempre fuori a giocare, e io ebbi modo di conoscerli tutti: non solo Dionne,

ma anche Cissy, Dee Dee e il resto della famiglia. Rubavo le caramelle al negozio del reverendo, e lungo la strada c'era un campetto di baseball dove andavo a giocare con gli amici. A baseball ero una schiappa. Nessuno mi voleva in squadra. Mi chiamavano Ciccibomba e Piedone, perché a dodici anni avevo i piedi grossi come un adulto.

A Passaic abitavano altri parenti: mia zia e mia cugina Ruth, che mi accompagnò in città, nel posto dove le Shirelles stavano lavorando a «Mama Said». Fu un colpo di fulmine immediato. Ruth mi portò anche all'Apollo, dove vidi i Drifters, le Chantels e decine di altri gruppi. Li ascoltavo ossessivamente, li amavo incondizionatamente. Amavo i Flamingos e la loro clamorosa hit «I Only Have Eyes for You». Amavo gli Spaniels e in particolare il leader Pookie Hudson, che diventò un modello per quasi tutti i giovani cantanti in circolazione. Amavo le Bobbettes di Spanish Harlem, che avevano avuto grande successo nel 1957 con «Mr. Lee», e le Bluebells di Trenton-Philadelphia. La loro «Over the Rainbow» aveva fatto il botto, e già all'epoca Patsy Holt aveva una voce potentissima. Del gruppo faceva parte anche Cindy Birdsong, destinata a sostituire Florence Ballard nelle Supremes. Anni dopo, diventato barbiere, avrei curato l'acconciatura di Patsy, che nel frattempo si era cambiata il nome in Patti LaBelle.

A prescindere dalla musica, adoravo vivere a Newark, anche perché mi sentivo come un re. Bastava guardare i cartelli: una delle strade principali si chiamava Clinton Avenue, e poi c'era il quartiere di Clinton Hills. Quei nomi venivano tutti da George Clinton, ex governatore di New York e vicepresidente degli Stati Uniti con Thomas Jefferson e James Madison. Certi giorni mi sembrava che il mondo ruotasse attorno a me, un George Clinton a passeggio per una strada a lui dedicata e in un quartiere a lui dedicato. Nel 1956 ci costruirono una scuola media e, ci crediate o no, la chiamarono Clinton Place. Ci crediate o no, quell'anno non c'erano bambini il cui cogno-

me iniziasse per A o B, perciò il primo diplomato fui io: George Clinton di Clinton Place. Dovete crederci per forza perché è tutto vero.

Col tempo, cominciai a trovarmi da solo i miei lavoretti. Per un certo periodo consegnai il latte per la Alderney Dairy, e quando passavamo per Avon Avenue l'autista del camion mi parlava delle persone che ci abitavano. Per esempio Sarah Vaughan. La conoscevo grazie ai miei genitori, che avevano parecchi suoi dischi. Di lì a poco avrebbe messo a segno una grande hit con «Broken-Hearted Melody». Non la vedevo mai, depositavo solo le bottiglie di latte davanti alla sua porta. Anni dopo, incontrandola nel backstage di un concerto, gliene parlai: «Io ti portavo il latte». Sarah fece una smorfia, poi capì cosa intendevo dire.

Il lavoro più importante, tuttavia, fu probabilmente quello che mi procurai in Clinton Avenue, la mia strada. Dopo la scuola, andavo a fare le pulizie in un negozio di dischi chiamato Essex Records. All'epoca il reso dell'invenduto non era una pratica diffusa: se i dischi non andavano bene, non tornavano alla casa discografica, ma finivano nel bidone dell'immondizia dietro il negozio. Alcuni li tenevo per me, altri, specie i gruppi doo-wop e i rocker bianchi, li portavo a scuola per venderli. Per un breve periodo fui il re dei dischi alla Madison Junior High School. Con l'avvento di *American Bandstand*, all'improvviso fu possibile vedere in faccia gli artisti: solo allora, con mia grande sorpresa, scoprii che alcuni di loro erano bianchi. Ma a metà degli anni Cinquanta nessuno lo sapeva e comunque nessuno ci avrebbe fatto caso. Ballavamo e compravamo la musica che ci entusiasmava, di chiunque fosse. Fra gli artisti che vendevo ai ragazzini bianchi doveva esserci senz'altro Little Richard. Prendevo quindici centesimi a disco. Un altro sulla cresta dell'onda era Jerry Lee Lewis, soprattutto «Whole Lotta Shakin' Goin' On». Adoravo Jerry Lee, aveva una band coi controfocchi. Anche Elvis tentava di reinventarsi in chiave funky, si circondava

perfino di una crew, ma Jerry Lee era davvero funky, funky grezzo. Quando era in serata, spaccava sul serio. Amavo anche gruppi come gli Isley Brothers, esplosi nel 1959 con «Shout», che ballavano e cantavano come tre Jackie Wilson saldati insieme.